

FILOSOFIA. Per Habermas una laurea ad honorem. Ecco le sue idee

■ Alla filosofia di Juergen Habermas si possono dare vari nomi: etica del discorso, teoria dell'agire comunicativo, post-metafisica, radicalismo della democrazia. A volte viene ricordato il ruolo politico che Habermas ha assunto sulla scena tedesca come autore del concetto antifunzionalistico di "patriottismo costituzionale", importato con qualche modifica in Italia da Gian Enrico Rusconi, nonché come garante inflessibile della memoria storica tedesca contro vari revisionismi e negazionismi. Si potrebbe parlare anche delle grandi *querelles* teoriche che lo hanno contrapposto ora alla sociologia sistemica di Luhman, ora alla filosofia decostruzionista di Derrida, all'ermeneutica di Gadamer e di Rorty, al postmodernismo di Lyotard o Foucault. Ma ora che una Università italiana ha deciso di attribuirgli la laurea honoris causa, invece di passare in rassegna le medaglie e le battaglie (o le critiche dei suoi avversari), cerchiamo di mostrare il nucleo essenziale dell'impresa filosofica per cui egli occupa un posto di riguardo nella storia del pensiero di questo secolo. Sollecita a farlo anche l'ultimo suo importante libro, *Fatti e norme*, da poco pubblicato in Italia dall'editore Guerini e Associati nella accurata traduzione di Leonardo Ceppa.

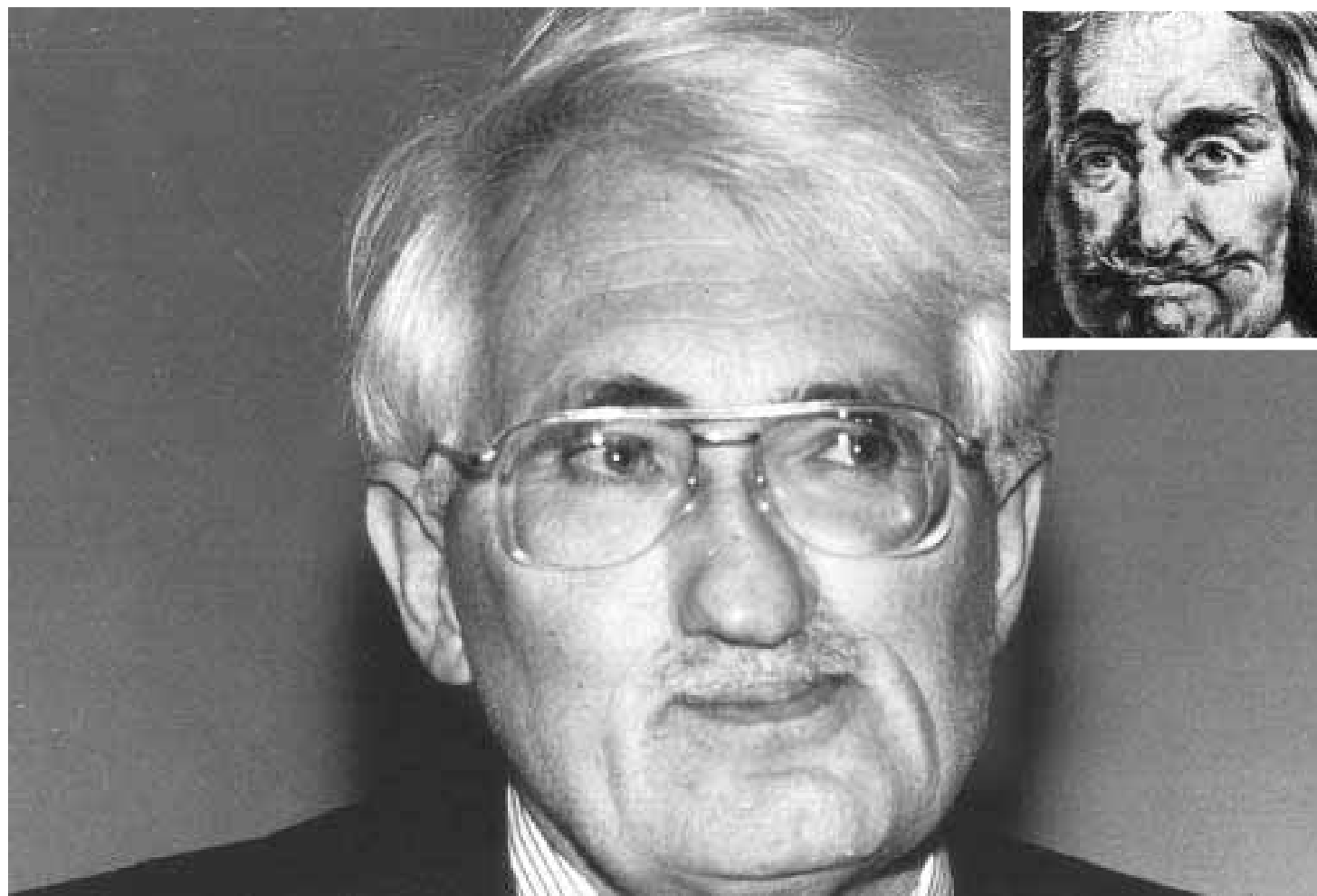
La comunità fragile

Il tema di cui il filosofo tedesco si è sempre occupato fin dai suoi inizi - che si trattasse di etica, diritto, politica - è quello della «sfera pubblica», cioè della dimensione sociale nella quale si svolge il cammino della politica, della democrazia, della giustizia. È una zona movimentata, decisiva e insieme fragile del mondo umano, dove domina la comunicazione e il linguaggio, e da cui scaturiscono la democrazia e il diritto. La democrazia si può ridurre a un puro e semplice principio di maggioranza (popolisticamente) solo se si dimentica qualcosa che già con John Dewey era stato messo in chiaro: essa non funziona senza le discussioni preliminari alla decisione e alla scelta, senza quelle procedure che garantiscono il libero formarsi e modificarsi delle opinioni. Da sola la regola di maggioranza è una sciocchezza: l'opinione e la volontà pubbliche si formano attraverso un procedimento discorsivo. È questa la variabile più importante. Dove sta allora il nucleo della «scoperta» habermasiana, visto che fin là, o quasi, era già arrivato Dewey? Tenta una risposta ad effetto. Questa: Habermas risolve il problema di Rousseau e di Kant e, per di più, anche quello di Hobbes. O, o, o, sciogliendo l'enigma davanti al quale quei tre si erano fermati e, sciogliendolo, ci regala una visione nuova del modo in cui il progresso accade, ed accade essenzialmente in forma di diritto.

Qual era l'enigma? Nessuno di quei tre classici del pensiero politico era stato in grado di dare una spiegazione soddisfacente delle ambiguità del diritto, della sua doppiezza di Giano bifronte. Da una parte esso è in odore di origini altissime, divalidità assolute e indiscutibili, poste talvolta al di sopra degli stessi sovrani, quasi una dotazione morale naturale, prepolitica; ma dall'altra - ecco il «mistero» - è anche prodotto di estenuanti mercanteggiamenti, di compromessi tra volontà contrastanti, di pressioni e rapporti di forza mutevoli. Da una parte l'assolutezza e il rigore della

L'allievo ribelle di Adorno e i suoi libri

Filosofo ma anche sociologo, Juergen Habermas, nato a Gumpersbach nel 1929, proviene dalla tradizione della filosofia critica francofortese. È stato infatti uno dei principali allievi di Adorno, di cui ha raccolto in chiave originale e rovesciata l'antico progetto di illuminismo critico. Famosa nella sua visione, la distinzione tra «agire comunicativo» e «agire strumentale», strategico, a marcare la distinzione tra ambito dell'etica e ambito del potere. Ha insegnato ad Heidelberg e Francoforte ed ha diretto l'Istituto Max Planck di Starnberg in Alta Baviera, dove vive. Tra le sue opere principali: «Storia e critica dell'opinione pubblica» (1962), «Teoria e Prassi» (1963), «Logica delle scienze sociali» (1967), «Teoria dell'agire comunicativo» (1986), «Etica del discorso» (1985), «Fatti e norme» (1996). Distaccatosi dal negativismo hegeliano di Adorno il pensiero di Habermas approda a una interpretazione radicale del liberalismo come la dimensione più confacente al processo di emancipazione umana.



Il filosofo Jürgen Habermas. In alto a destra, il filosofo Hobbes e in basso Kant

Democrazia o barbarie

Laurea honoris causa in giurisprudenza per Juergen Habermas. Gliel'ha conferita nei giorni scorsi l'Università di Bologna. La cerimonia è avvenuta nell'aula di Santa Lucia. Una riflessione incentrata sul nesso tra potere, comunicazione e opinione democratica, critica verso populismo e decisionismo. Di Habermas è uscito recentemente "Fatti e norme", un libro che condensa la sua riflessione sulla "democrazia radicale".

GIANCARLO BOSETTI

norma, dall'altra il caos dei fatti, il disordine e la casualità degli interessi. Come si compongono nel progresso legislativo e nello stato di diritto democratico elementi tanto diversi?

Per Rousseau le leggi sono il prodotto della sovranità popolare, della volontà generale che, con il contratto sociale, si erge sopra gli individui; c'è per lui una connessione interna tra popolo e diritti umani, e si spiega bene come le norme abbiano validità indiscutibile nei confronti dei singoli cittadini che ne risultano addirittura schiacciati. Ma poi non si spiega come questo rigore della volontà generale si possa mediare con il frastagliarsi degli interessi particolari. Tra l'assolutezza della legge e gli individui con il loro libero arbitrio c'è un baratro, spesso fonte di guai e di tirannie giacobine. Kant, da parte sua, pone l'origine del diritto nell'individuo, a monte del formarsi della volontà politica da cui scaturiscono le leggi. Più rispettoso delle ragioni del singolo rispetto all'imperio della volontà generale egli fa scaturire la forza della giustizia da un *a priori* che è dentro di noi. Il baratro non è grande come in Rousseau, ma neanche Kant riesce a dar ragione dei processi formativi da cui scaturiscono costituzioni e leggi a

contatto con i più complicati arrangiamenti, in un miscuglio di interessi spuri, a ridosso di questioni di denaro, egoismi, e, ancora, rapporti di forza. Come fa, insomma, la norma a brillare così limpida e cristallina, lassù, se si scriverla sono mani così compromesse?

Norme e patteggiamenti

Né Kant né Rousseau riescono a vedere la funzione capitale e legittimante propria del formarsi dell'opinione e della volontà attraverso procedimenti di tipo discorsivo. Nessuno dei due si era reso conto che leggi, enunciati normativi, dichiarazioni di principi sono il frutto di patteggiamenti comunicativi, di contrastati confronti, di cambiamenti di opinione, di convinzioni liberamente e singolarmente condivise, o comunque assunte anche sotto la pressione delle ragioni di altri. Gli argomenti razionali intorno alle questioni della vita in comune contano e com'è! E la loro compromissione con la materia bruta della forza non è occasionale. Ebbene è il discorso, la comunicazione attraverso argomenti razionali a svolgere questa mediazione essenziale tra piani così differenti. E sta qui l'apporto fondamentale di Habermas. Solo questo modo di pro-



cedere degli esseri umani basato sul confronto di ragioni spiega come sia possibile che il grande calderone dei contrasti sociali e degli interessi individuali produca un distillato giuridico - leggi e costituzioni - che poi non solo siamo costretti, ma siamo anche disposti, ad accettare come vincolanti.

E qui c'è anche la soluzione del problema di Hobbes. Come tutti sanno, questi vedeva gli uomini come lupi cattivi, scatenati gli uni contro gli altri, costretti a ricorrere al Leviatano per uscire da un regime di terrore e di violenza. Hobbes chiarisce bene da dove la legge trae la sua autorità

assoluta, ma non spiega come mai attori che agiscono "strategicamente" per tutelare se stessi riescano poi a stabilizzare le loro relazioni sociali in base a decisioni razionali.

La fallacia del Leviatano

Se è vera insomma la teoria del Leviatano, come mai poi questo mostro è capace di così brillanti progressi, di tanti ragionevoli aggiustamenti, di miti Costituzioni? Hobbes e gli hobbesiani non riescono a vedere che sono le procedure di aggiustamento discorsivo a rendere possibile quel regime compromissorio ma non idiota che sono le democrazie. E invece sono queste procedure che Habermas pone alla base dell'edificio dello stato di diritto. Ecco la differenza: non è vero che tutte le opinioni si possano ridurre a scelte egoistiche, come vorrebbe Hobbes. Non c'è solo la dimensione strategica, c'è anche quella «comunicativa». Le opinioni, in senso forte, non sono puri impulsi, non sono determinate all'istante dalla nostra convenienza.

Quelle opinioni che precedono la decisione sono il punto di arrivo di una serie di procedimenti in cui entra il ragionamento. Ecco perché tra il sondaggio di opinione, mito del nostro tempo, ed il voto reale che si depone in un urna in un giorno stabilito molto tempo prima, c'è una differenza sostanziale. La forza del disegno di Habermas sta nel fatto che, al termine del viaggio negli spazi lasciati aperti tra fatti e norme, siamo in grado di vedere come la sfera pubblica e la sovranità popolare operino come un filtro che seleziona gli argomenti e che, selezionando, fa prevalere un criterio di legittimità e principi universali di razionalità. Com'è che le Costituzioni recano

scritti principi come il diritto all'invulnerabilità della persona, o il diritto all'informazione e alla salute e non, poniamo, il diritto di cavare un occhio al proprio peggior nemico? Perché la sovranità popolare in condizioni democratiche funziona come uno speciale organismo vivente che depura, riduce al minimo comune razionale, che, alla prova dei fatti in noi c'è, e non è una pia invenzione. Esso vive e si sviluppa attraverso l'opinione pubblica, che è per una democrazia legiferante quello che l'aria pulita è per un organismo vivente bisognoso di ossigeno.

Una visione ottimistica? No, perché il suo merito è proprio quello di spiegare come il filtro storico legislativo funzioni non soltanto *idealtier*, ma nelle condizioni storiche date, facendoci capire come l'universalismo della dimensione normativa possa convivere e progredire insieme al realismo pragmatico della forza. Una visione preoccupata? Sì, perché nemmeno le democrazie più consolidate, sostiene Habermas, sono al sicuro. Infatti la sfera pubblica è debole e soggetta a pericolose cadute, è molto esposta agli effetti repressivi e selettivi generati dalle disuguaglianze del potere sociale (e dunque anche dagli attacchi allo stato sociale), dalla violenza, dalle distorsioni della comunicazione di massa, dalla povertà e dall'ignoranza.

Molto oggi c'è da temere, ma compito del filosofo, per Habermas, non è quello di documentare ai posteri fallimenti e promesse di una cultura in crisi, ma di resistere e di rimettere in cammino il progetto illuministico. E sua dimensione propria è quella dell'impegno e della critica sociale.

SCOMPARSA

Semerari, logico del «vitale»

BRUNO GRAVAGNUOLO

■ È scomparso ieri Giuseppe Semerari, docente di filosofia teoretica all'Università di Bari, già direttore della rivista «Paradigmi» e in passato membro della direzione di «Aut Aut», la storica rivista fondata da Enzo Paci. Era stato ricoverato all'ospedale di S. Giovanni Rotondo, in seguito ad un malore che lo aveva colto durante un ciclo di conferenze su Heidegger a Monte S. Angelo organizzato dall'Istituto Italiano di studi filosofici di Napoli. Allievo di Pantaleo Carabellese, era nato a Taranto nel 1922 e si era laureato prima in Giurisprudenza all'Università di Bari e successivamente in filosofia all'Università di Roma. Dal 1954 aveva insegnato Filosofia a Bari e per sei anni era stato preside della facoltà di Lettere e Filosofia. Dal 1983 aveva fatto parte di diverse istituzioni culturali italiane straniere, e si era dedicato prevalentemente a studi di filosofia teoretica, morale e di storia della filosofia.

L'incontro chiave nella biografia di Semerari fu dunque quello con Pantaleo Carabellese, studioso oggi sconosciuto ai più, di forti interessi ontologici, in certo senso speculari ad Heidegger, quanto a campo di indagine e ad esordii temporali. Proprio alla fine degli anni venti mentre il pensatore tedesco si dedicava al «Kant metafisico», Carabellese sviluppava concezioni affini sull'«Essere» e sul modo di tematizzarlo. C'è infatti un parallelismo tra l'heideggeriano «Kant e il problema della metafisica» (1929) e un testo carabellese coevo: «La filosofia dell'esistenza in Kant». In entrambi affiora un'idea dell'Essere di tipo «rivelativo», indiretto, di un Essere che in Heidegger si mostrerà via via come «non-nascondimento», e in Carabellese come «realtà di coscienza pura», qualcosa di «implicito e non oggettivabile», che «si vien rivelando». Tuttavia, mentre l'Essere di Heidegger fa corpo con un'ermeneutica negativa, fenomenologico-esistenziale, netta viceversa è in Carabellese l'impronta «trascendentale», umanistica e razionale del medesimo, per quanto inesauribile tale Essere rimanga. Di Carabellese Semerari farà sue le istanze ontologiche, per reinterpretarle entro molteplici campi dell'esperienza e ambiti storiografici. A contatto stretto quindi con la scienza, le scienze umane, il materialismo marxista. Di qui le indagini su Schelling e Spinoza, pensatori di cui Semerari valorizzerà la carica vitalistica e antidogmatica (è autore tra l'altro di uno *Schelling*, nonché di un ampio saggio storiografico intitolato *Da Schelling a Spinoza*).

Ma tra le figure amate da Semerari vera anche Merleau-Ponty, antico amico e poi avversario di Sartre. Un capitolo questo oltremodo interessante per intendere l'indole filosofica dello studioso scomparso. In Merleau, Semerari ravvisava la lotta dell'«individuale» contro le cristallizzazioni oppressive di un'«astratta totalità», quella totalità da rileggere viceversa come «apertura» infinita del conoscere e dell'esperienza, mai catturabile, eppur latente, per quanto imprevedibile e indecisa. Da sondare per Semerari con l'ausilio di una dialettica problematica e infinita. E tesa a rivoluzionare di continuo l'inerzia dei «paradigmi».

IRIS MURDOCH

«Non so più scrivere»

■ In grossa crisi creativa Iris Murdoch: la famosa romanziera inglese non riesce più a scrivere, è stata allungata da una sindrome nota nel mondo letterario come «blocco dello scrittore», teme che non riuscirà a pubblicare mai più nulla. «È un blocco molto grave... Al momento non posso trovare nulla che mi aiuti», ha confessato l'autrice di «The Bell» e di moltissimi altri best-seller parlando col «Guardian». Il suo ultimo romanzo - «Jackson's Dilemma» - è stato appena pubblicato dalla Penguin e l'improvvisa e totale mancanza di ispirazione la deprime in modo profondo e alimenta l'apaurita di una crisi irreversibile. La crisi di ispirazione di Iris Murdoch è arrivata poco tempo dopo quella annunciata da Frederik Forsyth, anche lui autore di tanti best-seller.

Premiati a Forte dei Marmi autori di destra e di sinistra: da Pingitore a Chiambretti a Salvi

Ma Gabibbo fustiga stampa e giornalisti

■ FORTE DEI MARMI. Se la passa bene, il Belpaese: se la ride. Secondo i soliti pessimisti è un po' la sindrome da Titanic, che più la situazione è drammatica, più ci si diverte. In Italia la satira ha mille volti, la risata è pervasiva, entra sin nelle viscere tanto della vita quotidiana quanto della storia: è per questo, probabilmente, che il «Premio satira politica» di Forte dei Marmi gode di una tale fortuna da arrivare indenne, tra lazzi e sonore risate, alla sua 24.a edizione. Quest'anno, poi, questo premio Oscar della beffa sembra aver perfettamente interiorizzato il clima ecumenico che si respira nel paese: un premio ai supercattolici di sinistra Piero Chiambretti e Angelo Guglielmi per il loro geniale Cinegiornale, uno al «qualunquista nazionale» Pier Francesco Pingitore l'in-

ventore del Bagaglio. Poi, un premio all'altro ultras del tampinamento teologialistico, Stefano Salvi, più noto come vicegabibbo di Striscia la notizia, presente ieri al Forte insieme al suo pignalone, il regista Antonio Ricci. Entrambi hanno messo sotto accusa la stampa italiana, accusata di nascondere le notizie e di non criticare a fondo il potere. «Noi la facciamo, gli altri no, di questo passo c'è il rischio dei fornetti crematori». Ma c'è anche un bel premio al notaio del «Corriere della sera» Francesco Merlo per i suoi ritratti al fulmicotone dei vari protagonisti della politica italiana: il quale, a dimostrazione di quanto possa far male la satira quando si presenta nella sua veste più autorevole, racconta di come una volta sia

stato «minacciato fisicamente» da De Mita, il quale, rabbioso, gli disse «ringrazi il cielo che in questo momento c'è una distanza fisica tra me e lei...». L'Italia, dicevamo, è un paese strano, nel quale il passo dal prestigioso Corriere all'Vernacoliere sembra accorciarsi sempre di più: uno dei tanti premi se l'è infatti aggiudicato Giorgio Marchetti, estensore autorevolissimo (è stato substituto di Iodi sin da Luciano Satta, Oreste del Buono e Giancarlo Oli) del mitico Borzacchini Universale, una sorta di dizionario satirico nel quale il dialetto toscano-livornese assume, pur nel rispetto del modello parodistico (che è quello dello Zingarelli), a idioma universale per tutto ciò che normalmente è considerato «volga-

re». L'esempio lo fornisce, accolto dagli applausi, lo stesso Marchetti: «Fateci caso: per significare l'atto dell'accoppiamento non si può dire in pubblico né fottere, né chiavare, né scopare. Trombare si può dire, eppure è la parola in qualche modo più esplicita, visto che significa «travarsare del liquido utilizzando un trasmettitore rigido o - badate bene - semirigido».

Chissà cosa ne pensano i colleghi esteri premiati al Forte... Chissà cosa ne pensa il leggendario Kal, al secolo Kevin Gallagher, il «capofila della grafica politica di stile anglosassone», colui che riuscì, sull'autorevolissimo The Economist, a fare delle vignette tanto incisive da assurgere ad editorialista di fatto del settimanale britannico. Chi sa cosa ne pensa invece il francese René Pétillon, sco-

perto da Goscynny (l'indimenticato inventore di Asterix), autore della striscia Baron Noir, l'arrogante aquila cripto-fascista francese, pubblicata da anni sulla prima pagina de «Le Canard enchaîné», una delle testate satiriche di più antica data. Che ne pensano, oltretutto, di «Va» dove porta il clios, parodia del celebre quanto proverbiale bestseller di Susanna Tamaro ad opera del quantomai diabolico Daniele Luttazzi, l'unico il cui premio non sia stato deciso all'unanimità. Di sicuro sicuro, se la satira italiana ha mille volti, si dibatte anche e sempre negli stessi tormenti. Uno di questi è quello sul fatto se si rida di più a destra o a sinistra: come sa bene Vauro Senesi in arte Vauro, firma eccellentissima tra i vignettisti, le cui caustiche scenette scorrazzano sulle pagine del «Ma-

nifesto», ma anche sul «Corriere». Il quale, così risponde all'«elogio del qualunquista», lontano dalle chiese ideologiche, fatto qualche attimo prima da Pingitore: «Beh, per quanto riguarda la chiesa comunista, io ormai mi considero quasi un vescovo: sapete, a sinistra ci si diverte di più». Anche la questione infinita della crisi della satira italiana è uno dei tormenti. Tocca a Vauro fare un esempio: «È vero che *Cuore* si sta lentamente spegnendo, perché sta finendo per assomigliare troppo al suo pubblico: e invece, la satira deve essere sempre uno scatto oltre i suoi lettori. Ma è altrettanto vero che noi altri vignettisti e simili siamo sempre gli stessi, siamo una vera e propria nomenklatura. Io mi sono ingobbato a forza di disegnare Andreotti».